

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“*La Lettera ai Romani*”

4° Incontro
18 Dicembre 2002

“*Eredi si diventa per la fede*” (Rom 4,1-25)

Col cap. IV, di cui ci occupiamo stasera, si chiude in pratica la prima parte della lettera ai Romani. Una parte che, in fondo, è anche la più difficile a leggersi perché, come abbiamo avuto modo di vedere, viene trattato il problema della presenza del male e della giustificazione.

Il testo che consideriamo stasera è già meno difficile e, con la esemplarità di Abramo cui si fa riferimento, si sfocia in un mare più ampio dove troveremo, nei prossimi incontri, tutta la positività dell’annuncio che era nelle intenzioni di Paolo.

S. Paolo proprio come per continuare a spiegare meglio il bisogno della giustificazione, lo conferma con una testimonianza desunta dalla parola stessa di Dio quasi per mettere una radice a quello che poi sarà l’insegnamento dei Padri della Chiesa e cioè che la «Scrittura si spiega con la Scrittura». Quasi come per voler attuare un principio l’apostolo prende una prova dalla scrittura proponendo l’esempio di Abramo.

All’inizio, proprio al secondo versetto della premessa con la quale inizia la lettera aveva asserito che il Vangelo era stato predetto, “*promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture*” e, più avanti, che nell’Antico Testamento la legge e i Profeti avevano annunciato la giustificazione da parte di Dio attraverso la fede. Per Paolo, quindi, Abramo diventa l’esempio di come la santità di Dio era già operante prima di Cristo e “*in vista di Lui*”, come affermerà in altre sue lettere.

La figura di Abramo viene introdotta appellandolo come “*nostro padre*” e cioè sottolineando, per i fratelli Ebrei, la comunanza di discendenza che li lega a noi cristiani. Discendenza comune che deve permettere di trovare la possibilità di comprendere insieme la Scrittura. Abramo è “*nostro padre*” pur nella diversa considerazione che abbiamo della sua santità e giustizia. Loro, infatti, credono che questa si sia concretizzata nella prontezza al sacrificio del figlioletto Isacco richiestogli da Dio, mentre nella visione cristiana di S. Paolo, Abramo è giusto e santo solo per il fatto che ha creduto al Signore.

Egli viene chiamato a credere molto tempo prima che sentisse che Dio gli domandava un segno esteriore della sua amicizia e della sua alleanza con la circoncisione. Abramo credette nel Signore quando ancora era pagano e fu questo, ***non altro***, che aprì in lui la strada della santità di Dio.

È l’affermazione di un principio importantissimo per la complessità di pensiero, di atteggiamenti e di modi di impostare la vita che i cristiani devono incontrare nel mondo di oggi: è capire che la salvezza di per sé non dipende da un’appartenenza religiosa ma dipende soltanto dalla fede in Dio.

È ancor più importante perché porta a superare qualsiasi diversità: se Abramo è stato salvato, giustificato, da Dio quando era ancora pagano, prima ancora che gli fosse chiesto il segno della circoncisione, ciò vuol dire allora che tutti gli uomini, anche quelli che non appartengono ad una denominazione religiosa, anche quelli che non si identificano in una appartenenza, possono sperare. Significa che Dio ha una propensione anche verso di loro e loro, se la cercano, possono trovare il modo di appagarla.

“*Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia*” con questa frase Paolo dà un nuovo significato alla figura di questo patriarca presentandocelo, subito dopo, in quattro caratteristiche della sua

personalità:

- l'uomo della fede
- l'uomo della circoncisione
- l'uomo della promessa
- l'uomo che diventa padre di tutti nella fede

Questo brano è importante, quindi, perché diventa una pagina che possiamo leggere con il cuore aperto agli Ebrei in quanto abbiamo un padre comune; ma anche con il cuore aperto a tutti gli uomini perché tutti hanno una possibilità di incontrare Dio al di fuori dalle proprie appartenenze.

Il segno di Assisi che Giovanni Paolo II ha voluto vivere ripetutamente è la concretizzazione di questo principio. Abbiamo infatti visto pregare il Signore non solo i rappresentanti delle religioni monoteiste ma anche tanti altri come, ad esempio, un pellerossa che ha onorato Dio secondo le sue usanze e la sua spiritualità utilizzando il calumet della pace.

Viene in mente anche quanto riportato nella «Lumen Gentium» laddove, parlando dei vari ceppi della credenza e della non credenza, si dice:

“Dio dà a tutti vita, respiro e ogni altra cosa, e come salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvati. Infatti coloro che ignorano il vangelo di Cristo e la sua chiesa senza loro colpa, ma cercano sinceramente Dio, e sotto l'influsso della grazia si sforzano di compiere fattivamente la volontà di Dio conosciuta attraverso il dettame della coscienza, essi possono conseguire la salvezza. Anche a coloro che senza colpa personale non sono ancora arrivati ad una conoscenza esplicita di Dio, ma si sforzano, non senza la grazia divina, di condurre una vita retta, la provvidenza divina non rifiuta gli aiuti necessari alla salvezza. Infatti tutto ciò che di buono e di vero si trova presso di loro, la chiesa lo considera come una preparazione evangelica, come un dono concesso da colui che illumina ogni uomo, perché abbia finalmente la vita”.

L'uomo della fede.

Consideriamo i versetti dall'1 all'8.

Si coglie finalmente un tono di familiarità pur parlando del primato della fede di cui Paolo ha già detto in precedenza in termini più duri, e pur contrapponendolo a una certa mentalità di vita religiosa e di vita nella fede puntata sugli adempimenti e sui comportamenti. Continua a denunciare queste cose importanti ma con un tono di decisa familiarità.

Iniziando col presentare *“Abramo nostro antenato secondo la carne”* mostra chiaramente che ora la sua intenzione è quella di facilitare la riflessione comune giacché mette in evidenza un qualcosa che ci unisce.

Pensiamo all'esperienza che certamente ognuno di noi ha fatto, quando ci si incontra tra persone inizialmente sconosciute e quindi con un tantino di diffidenza che si trasforma in istantanea amicizia quando nel dialogo si scoprono delle radici comuni fino al punto di rilevare o dire, a volte anche scherzando, «usciamo a parenti» facendoci scoprire l'estrema importanza che le cose comuni hanno per le nostre azioni in seno all'umanità.

Col richiamare le radici comuni predispone quindi ad una riflessione più profonda per dire, subito dopo, che non è la discendenza genetica ciò che ci salva perché l'eredità che riceviamo da Abramo è la fede e non il provenire da lui.

È un concetto riportato anche nel Vangelo, quando si racconta di alcuni oppositori di Gesù che polemizzavano con Lui puntando principalmente sul fatto che *“erano figli di Abramo”*. Gesù rintuzzava puntualmente le loro affermazioni dicendo che, seppur vero dal punto di vista della discendenza umana, *“essere figli di Abramo”* deve significare, però, essere **figli della fede di Abramo**.

Paolo dice che se Abramo fosse stato giustificato con le opere allora avrebbe avuto titolo di vanto ma non è così! È giustificato perché *ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia*. Quindi è **il credere** che ha realizzato il rapporto giusto con Dio: ciò che salva perciò è la fede e non la ricompensa, il salario, per qualcosa che noi abbiamo fatto.

L'insistenza con cui Paolo ritorna su questo concetto ci rimarca l'importanza che esso ha nella vita di ogni cristiano di tutti i tempi e deve perciò indurre anche ognuno di noi a maturare per farlo profondamente proprio: La salvezza non si guadagna, è un dono **per grazia**.

Nella esemplarità di Abramo riportata da S. Paolo si evince chiaramente che Dio ha amato Abramo prima che egli obbedisse e lo ha chiamato proprio perché lo ha amato. Non si può dire che Dio lo abbia amato perché Abramo si era mosso per primo. È Dio l'amore che ama per primo; e teniamo ben presente che ciò è vero anche per ciascuno di noi come lo è stato per il *nostro padre Abramo*.

L'uomo della circoncisione

Leggiamo il testo dal versetto 9 al versetto 12.

La parte precedente, al versetto 7 e 8, si era chiusa con la citazione del salmo 32 che esalta e annuncia la beatitudine di quelli che vengono perdonati. Ora S. Paolo si chiede se la grazia del perdono di Dio vale solo per gli Ebrei o anche per gli altri e risponde dicendo che il dono di Dio ha raggiunto e ha riempito Abramo prima della circoncisione, quando era ancora pagano.

La Genesi, al cap. 17, racconta del segno della circoncisione avvenuto 29 anni dopo l'alleanza (che è riportata al cap. 15). Quindi, quando Dio ha chiamato Abramo all'alleanza lo ha fatto quando ancora era pagano e non circonciso: perciò la santità non è il frutto della circoncisione.

Ma allora a che vale la circoncisione? S. Paolo dice che è come un segno che la grazia ricevuta, diventata accolta e fatta propria, ha stimolato un bisogno di reciprocità. Si evince allora che con la fede si ha la possibilità di entrare in una tensione di reciprocità (e quindi la parola alleanza) che ci fa essere attenti ai segni che questa reciprocità affermano. Abramo è l'uomo della circoncisione nel senso che tiene talmente a questa alleanza da volerne portare significativamente e, se vogliamo, anche esteriormente il segno: cioè vuole essere fedele a questa grazia ricevuta.

È la fede stessa, quindi, che lo spinge a compiere *per amore* i gesti della fede. È la fede che rende possibile scoprire - come una creatività che matura nella preghiera e nel rapporto col Signore - quali possono essere i segni, anche esteriori, per esprimere concretamente il desiderio di essere fedeli alla grazia ricevuta, per essere trepidanti e attenti spontaneamente a mostrare la propria riconoscenza per questo amore di cui si è diventati coscienti.

La stessa esperienza umana dell'amore e della tenerezza ci porta ad affermare che più l'amore è vero, più colui che ama ha l'esigenza impaziente di fare le cose in modo che piacciono alla persona amata: ma l'amore viene prima delle esternazioni! Ecco perché Abramo ha cominciato ad essere padre della fede di tutti noi: perché ha creduto a Dio in totale indipendenza da quello che dopo sarebbe venuto come riconoscenza e cioè una vita che si organizza all'insegna della reciprocità e cerca di mostrare il desiderio di questa fedeltà: ciò che Tommaso d'Aquino chiamerà la virtù della religione, cioè quello che facciamo per rispondere riconoscenti all'amore di Dio. In fondo, se vogliamo, tutta la vita della Chiesa è una vita che si organizza per rispondere a questo amore. Una vita originata dai sacramenti che si esprime attraverso l'atteggiamento profetico, l'atteggiamento sacerdotale e l'atteggiamento regale: cioè la parola vissuta, la vita come liturgia e l'espansione della carità. Una vita da impostare per dire a Dio la nostra risposta e che finirà allorquando saremo sulla soglia del paradiso e il Signore ci dirà che il nostro amore per Lui non è più dall'esilio ma dalla nostra vera patria: in quel momento non ci saranno più sacramenti, né liturgia, né bibbia da leggere perché sarà presente la verità tutta intera.

L'uomo della promessa

Leggiamo dal versetto 13 al versetto 17.

Si insiste ancora, come un ritornello, sulla salvezza dell'uomo che non consiste nel fare delle cose ma nell'accogliere un amore che viene prima: l'importante è essere credenti. Il Signore ha costituito Abramo padre di molti popoli, padre di tutti noi, perché ha creduto alla promessa.

Leggiamo il brano della Genesi in cui si parla della promessa.

Abramo la riceve in un momento di grande difficoltà della sua vita quando è già anziano e quando le speranze che erano già maturate in un iniziale incontro col Signore di avere una discendenza sembrano svanire e lui rischia di essere un uomo rassegnato, senza più prospettive per il futuro.

“Dopo tali fatti, questa parola del Signore fu rivolta ad Abram in visione: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande». Rispose Abram: «Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco». Soggiunse Abram: «Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede». Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede». Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. E gli disse: «Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questo paese». Rispose: «Signore mio Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?». Gli disse: «Prendimi una giovenca di tre anni,... » (Gn 15,1-9) e fece il rito dell'alleanza.

Questo è un testo veramente bellissimo. Personalmente ne ho un ricordo particolare e voglio riportarvelo, non come curiosità, ma per dirvi come sia capace, a volte, di incidere nella vita.

Una volta ho letto questo testo ad una assemblea numerosa di responsabili della formazione degli istituti religiosi femminili che da un po' di anni vivono una crisi numerica molto forte. Basti pensare che nel 1982, in Italia, le religiose erano 125.000 mentre nell'ultimo conteggio che è del 2001 sono diventate 84.000: in venti anni sono diminuite di 40.000, ma ci sono anche altre percentuali da sgomento dal punto di vista della sensibilità umana. Infatti una superiora generale di un istituto per le opere sociali mi diceva che quando lei aveva preso il velo erano in 12.000 e che si erano ormai ridotte a 2.000 e il 60% di queste 2.000 aveva più di 80 anni. Quindi nel giro di una ventina d'anni l'istituto rischiava di morire nella sua forma attuale.

Ricordo che avevamo fatto la meditazione su questo brano e, a un certo punto, mi venne di invitare tutti ad uscire all'aperto per contare le stelle del cielo e per poter concretamente percepire, alla luce del brano letto, che il nostro esistere deve essere guardato nel disegno di Dio e non in quello che noi siamo riusciti umanamente a fare.

Vi furono tra queste suore fiumi di lacrime per la spinta alla riscoperta di fidarsi di Dio sull'esempio di Abramo “*che credette*”. Quindi, anche il carisma delle suore, per chiudere l'esempio, è vero perché è vero in Dio, non perché ottiene successo secondo le modalità che noi pensiamo.

Di Abramo è detto, e S. Paolo ne fa un elogio eccezionale, “*credette contro ogni speranza*”. Cioè quando tutti si sarebbero arresi e avrebbero perso le speranze, lui non è venuto meno nella propria fede. Anzi la rafforzò ancora di più e ciò gli fu accreditato come giustizia. Un grande insegnamento per la vita di chiunque legga la scrittura e mediti su questa esemplarità di Abramo: la chiamata a rafforzare la fede nelle difficoltà!

Il padre di tutti nella fede (versetti dal 18 al 25)

Qui comprendiamo che in S. Paolo la fede non è un progetto umano, una descrizione di un modo di pensare ed agire, ma è soltanto l'accoglienza in sé del dono di Dio, della sua promessa. Fede non è un «fare da sé», è, invece, l'abbandonarsi dell'uomo a Dio che è il solo che può dar vita anche ai morti come ci mostrerà poi Gesù.

A conclusione di questo cap. 4 (versetti 23-25), il parallelismo tra Abramo e noi lo fa diventare il prototipo del cristiano. Anche noi diciamo che Abramo è nostro padre nella fede; e come a lui nella fede fu concesso di sperimentare la vita sebbene lui stesso e Sara fossero, da un punto di vista generativo, come morti, così ad ogni cristiano, con una fede altrettanto forte e robusta viene data la possibilità di seguire la via di Gesù che altrimenti sarebbe impossibile. Una via che ha portato Gesù a consegnarsi alla morte a causa delle nostre colpe e ad essere risuscitato per la nostra giustificazione. Questa è la conclusione di S. Paolo.

Dedichiamoci ora all'approfondimento e all'attualizzazione.

Che cosa significa per noi vivere nella fede?

In questi primi quattro incontri ci siamo imbattuti in diversi concetti abbastanza difficili: l'ingiustizia, la negatività che avvolge tutta l'umanità, il peccato originale e il male che sembra essere così forte. Tutto

questo potrebbe metterci in una visione un po' pessimistica della vita dell'uomo. A volte siamo portati a pensare alla condizione umana come se fosse radicalmente negativa, questo anche nel presente, vuoi per i venti di guerra; vuoi per la criminalità; vuoi per l'apparente continua sconfitta del bene. Ci formiamo questa convinzione negativa perché vediamo le passioni esasperate, la violenza, l'odio, gli interessi, l'egoismo ma dimentichiamo che l'uomo è radicalmente buono, come invece ci ricorda la Lettera ai Romani, perché è stato fatto a immagine di Dio. L'uomo, cioè, è partner di una relazione con Dio che il Signore non rinuncia mai a riproporre proprio perché sa che è una creatura essenzialmente buona pur essendo ferita dalla realtà del peccato e pur essendo nell'exasperazione della passionalità.

In altre sue lettere S. Paolo dirà che la passione, quella che a volte noi leggiamo e pensiamo in termini soltanto negativi, invece è neutra e da essa possono trarsi anche delle positività. Quando parlerà dell'uomo vecchio e dell'uomo nuovo farà capire che le energie dell'uomo vecchio possono essere messe a disposizione dell'uomo nuovo: anche la persona irruente può diventare una persona audace nel bene.

Allora stiamo attenti a dare la giusta risposta alla domanda: «che cos'è vivere nella fede»? Vivere nella fede non è, come spesso si pensa, credere ad un certo numero di verità rivelate da Dio. Questo è un aspetto della fede ma non è tutto! Nella persona umana credente la fede è l'intelligenza arricchita dalla parola di Dio, arricchita dalla rivelazione di Lui, dal soprannaturale. È la ricerca paziente di adeguare l'interezza della persona all'annuncio della sua Parola. Questo, ovviamente, non è facile e richiede uno sforzo, una fatica; esige un «uscire dalla tenda»: *esci dalla tenda e vieni a guardare le stelle* dice il Signore ad Abramo. È quello che appare nella figura di Abramo credente ed è quello che appare in questo tempo di avvento nell'esempio di Maria la quale «*meditava nel suo cuore*».

S. Agostino, poi, dirà che «*fides non cogitata nihil est*»: la fede non meditata non è niente! Quindi la fede non è un «mucchietto di verità» da trascinarsi addosso come un bagaglio astratto ma è un impegno di adesione dell'intelligenza alle cose di Dio, uno sforzo a guardare la realtà del mondo con gli occhi di Dio.

Faccio un esempio.

Quando incontro una persona con cui devo condividere qualche cosa e sono in una visione puramente umana, la persona è qualcuno di cui apprezzo l'intelligenza e la simpatia o di cui soffro l'antipatia e la presenza. Se, invece, incontro le persone in una visione di fede cristiana comincio ad accorgermi che esse sono membra del corpo mistico, sono Gesù e io sono chiamato a vederli così! La chiamata a vedere così le persone è una provocazione per l'intelligenza: è l'intelligenza della fede.

Le circostanze della vita che la provvidenza dispone, permette o manda, se sono viste soltanto in un'ottica umana ci portano ad espressioni come: ma guarda cosa mi è successo oggi! Oppure: ma guarda cosa doveva capitare proprio a me! Se viste nell'ottica della fede diventano l'amore di Dio che mi sta chiedendo qualcosa: la volontà di Dio nel presente.

Allora vivere nella fede vuol dire mettere in atto un lavoro di affinamento dell'intelligenza dovuto all'adesione a quello che ci viene proposto da Dio momento per momento; per cui, pian piano, quelle verità che non possiamo spiegare con le nostre modalità di ragionamento diventano come affini alla nostra sensibilità. Diventano, cioè, qualcosa che si capisce gradualmente ma non lo si sa spiegare. Non si sa spiegare qual è la verità però quella verità che mi viene proposto da Dio mi diventa quasi ragionevole. Non razionale, ma ragionevole e, a volte, ci sorprendiamo a dire: «Tutto sommato quella cosa mi ci voleva proprio!» Oppure: «dopotutto è stato però un bene!». L'oggi che diventa chiaro domani non in virtù della maggior esperienza personale acquisita ma per l'adeguamento della mente, dell'intelligenza, alla parola di Dio. Un'assuefazione che non è un'abitudine di devozione ma un allenamento dell'intelletto che ci permette di scoprire le verità della fede nel vivere quotidiano e non nella complessità di cataste di libri: ecco perché è importante la meditazione personale e la lectio divina.

Questo adeguamento dell'intelligenza non è un fatto conoscitivo, ma è arrivare ad essere in un rapporto tale col Signore da cominciare a pensare come Lui pensa. Ne viene fuori quella grazia di sintesi che è un dono dello Spirito Santo e che permette di capire qual è l'essenzialità delle cose; quale la cosa da fare e quale quella da non fare; quale la cosa che rimane e quale non rimarrà.

Guardando all'esemplarità di Abramo riportata da S. Paolo possiamo capire che per avere questa intelligenza superiore - non nel senso del merito ma in quanto rivolta al soprannaturale - bisogna avere il coraggio di dare la nostra intelligenza umana al Signore affinché Lui ce la restituisca arricchita. È una cosa tutt'altro che semplice e ci sono momenti in cui ciò toglie il respiro perché ci si rende conto che il

Signore ci sta chiedendo la nostra autonomia di pensiero, ma è quello che viene chiesto ad Abramo. Tu stai pensando, tu hai addirittura programmato, tu hai scelto il servo come erede, tu hai pensato che le suore stiano finendo, che gli ospedali dovranno essere lasciati, tu ti sei arrabattato, tu sei andato in India a cercare novizie per portarle in Italia; ma io ho le stelle del cielo dice il Signore. Quel carisma affidato alla tua responsabilità sta fiorendo in Asia, non te ne accorgi? Dirà Isaia alla gente sfiduciata “*già spunta, non ve ne accorgete?*”.

La consapevolezza che il Signore ci ama, ci ha scelto, ci ha chiamato, ci permetterà anche di avere il coraggio di consegnargli la nostra intelligenza ed Egli pian piano, nel buio di questo svuotamento, ci dà la sua intelligenza divina e si comincerà a delineare in noi il modo di pensare di Dio come un modo naturale.

Il messaggio che ci viene dalla Lettera ai Romani, sull'esempio di Abramo, ci dice che lo spirito di fede in noi deve essere in continua crescita. Cioè una vita nella fede, una vita nella spiritualità cristiana, è imparare sempre di più a vedere le cose con l'occhio di Dio, con l'intelligenza di Dio, fino ad arrivare a quella grazia che si potrebbe definire di *fede carismatica*: il carisma della fede. Dice Gesù nel Vangelo di Matteo: “*Se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile*”.(Mt 17,20)

Il carisma della fede che ha trovato riscontro tante volte in episodi della vita di santi, sono cose abbastanza risapute ma poi vi sono, grazie a Dio, esempi a bizzeffe: le suore che all'ora del pranzo sgomente vanno dal Cottolengo a dire della mancanza di cibo e l'arrivo contemporaneo di un'offerta di pasta. Chiara Lubich racconta di quando è venuto un povero a chiedere da mangiare e lei ha donato le uniche due mele che aveva e dopo un po' hanno bussato alla porta con una offerta di un cesto di mele. Chiara racconta ancora di una volta che un povero aveva bisogno di scarpe n° 42, e lei non sapendo a chi rivolgersi in tempo di guerra, è andata a chiederle a Gesù in ginocchio davanti al tabernacolo. Dopo un po' è arrivata una signora che voleva offrire un paio di scarpe: proprio di n° 42!

Non bisogna però pensare solo ad episodi di grande risonanza, a volte ognuno di noi può sperimentare queste cose anche nella propria debolezza di fede perché chi scommette in queste cose non è la nostra capacità ma è il Signore stesso. Io non potrò mai dimenticare che una volta una signora malata di cancro che desiderava andare a Lourdes si rivolse a me e io, dopo aver esperito vari tentativi inutili di racimolare il costo del viaggio, mi rivolsi al Signore durante una Messa e dopo la Messa vi fu una persona che venne ad offrirmi due biglietti che lei era impossibilitata ad utilizzare.

Quando Gesù ha fatto l'invito ad avere una fede capace di spostare le montagne non l'ha detto soltanto a Pietro, ad Andrea, a Giacomo e Giovanni; l'ha detto a tutti quelli che lo ascoltavano e tutti quindi possiamo contare su una fede carismatica.

La vita nella fede che nasce dall'esemplarità di Abramo è a questo che deve puntare e perciò è importante, io credo, mettere insieme la preghiera e la visione oggettiva delle cose. Se non ci fosse una visione oggettiva delle cose si può essere in buona fede ma potrebbero scaturire richieste che non corrispondono alla volontà e alla verità di Dio. Corrisponderanno, forse, alla nostra intelligenza e alla nostra sensibilità ma non a ciò che è il bene oggettivo.

Marco, concludendo il suo Vangelo, riporta che Gesù risorto mandando gli Apostoli a predicare ad ogni creatura dice:

“Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno”.(Mc 16,17-18)

Tutto ciò per l'intervento esclusivo di Dio che non dipende né dal merito e né dalle sicurezze mentali ma soltanto dal credere. Lo stesso Gesù quando incontrò i due ciechi che gli domandavano di poter vedere chiese loro se credevano e, alla loro risposta positiva, disse: *sia fatto come voi volete*.

Ogni situazione ha le sue montagne da spostare e bisogna imparare a mettersi davanti e ad affrontarle con l'occhio, la mente e il pensiero di Dio; e qualche volta vale anche la pena di dirci che se le montagne non si spostano è forse perché la nostra fede non è così carismatica.

Il Concilio nella «*Dei Verbum*», al n° 5, condensa efficacemente il significato di vita nella fede dicendo:

“A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa”.

Un'ultima cosa importante è ricordare che per crescere in questa fede, in questa *vita nella fede*, è molto importante non essere da soli. Abbiamo visto nella lettura de Gli Atti come ritornava il verbo “aggregarsi”, perché il gruppo dei credenti è un'aggregazione di persone che si aiutano a guardare la realtà con il pensiero e l'occhio di Dio. In un certo senso, diciamolo con chiarezza ma senza indulgenze a vittimismo o cose del genere, essere in un'aggregazione di fede che scelga di impegnarsi in una adesione tale da permettere di andare alla realtà nell'ottica di Dio richiede, in qualche modo, il lasciare l'aggregazione della mondanità. In qualche modo richiede un distogliersi dalla mondanità per mettersi insieme come una comunità di fede in cui la Parola è veramente valorizzata e in cui l'amore fraterno permette di sostenersi alla luce della stessa Parola. È questo, come diceva S. Cipriano, che permette a una comunità umana di cominciare a diventare una comunità fondata sull'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Infine continuiamo a porci le solite tre domande non per svolgere il “compitino” ma per stimolare la riflessione personale.

- Paolo ci ha presentato Abramo come l'uomo della fede:
*Che significa per me vivere nella fede?
Che idea mi faccio della mia vita, un'idea negativa o credo veramente alla possibilità di Dio in me e con me?*
- Abramo è l'uomo della grande promessa di Dio:
*La mia vita è circoscritta al piccolo perimetro delle vicende personali, degli affetti, delle paure?
Cerco di stare attento alle provocazioni ad uscire per contare le stelle?*
- Abramo è chiamato ad essere padre di tutti nella fede:
*Quanto vivo la coscienza, la gioia, la responsabilità del credere insieme?
Il credere insieme mi costa?*

Stasera concludiamo con una preghiera della fine del IV secolo, quindi dalla comunità dei primi tempi:

Preghiera per il Natale del Signore

“Sii propizio, Signore, alle nostre suppliche e il tuo popolo, che da te ha avuto origine e da te è stato redento, sia salvato dal tuo sacrificio che sempre si rinnova.

Concedi, ti preghiamo, Signore, ai tuoi servi che crescano la fede e la fiducia, affinché coloro che si gloriano della nascita del signore nostro Gesù Cristo sotto il tuo regno non curino le avversità del secolo e ricevano senza fine anche ciò che desiderano celebrare in questa vita.

Dio, che hai accordato al tuo popolo che avesse pieno compimento l'opera della redenzione, sicché fosse salvato non soltanto con l'incarnazione del tuo unigenito ma anche con il suo sacrificio sulla croce, concedi, ti preghiamo, ai tuoi servi la fermezza della fede, perché possano pervenire anche con la sua guida al premio della gloria che ci è stato promesso.

Dio, che mirabilmente hai dato fondamento alla dignità della natura umana e ancora più mirabilmente l'hai riscattata, concedici, ti preghiamo, di partecipare alle realtà divine assieme al figlio tuo, Cristo, che si è degnato di essere partecipe della nostra umanità.

Dio onnipotente ed eterno, creatore e redentore della natura umana, che il tuo unigenito assunse nell'utero della verginità perpetua, guardaci propizio, affinché noi, avendo ricevuto il figlio tuo incarnato, meritiamo di essere annoverati fra i suoi fedeli.

Dio, che con la tua nascita hai posto l'inizio e costituito il necessario per la nostra salvezza, guardaci propizio e coloro che tu hai creato simili a te, secondo la tua immagine, rendili ancora più simili con l'osservanza dei tuoi comandamenti”.